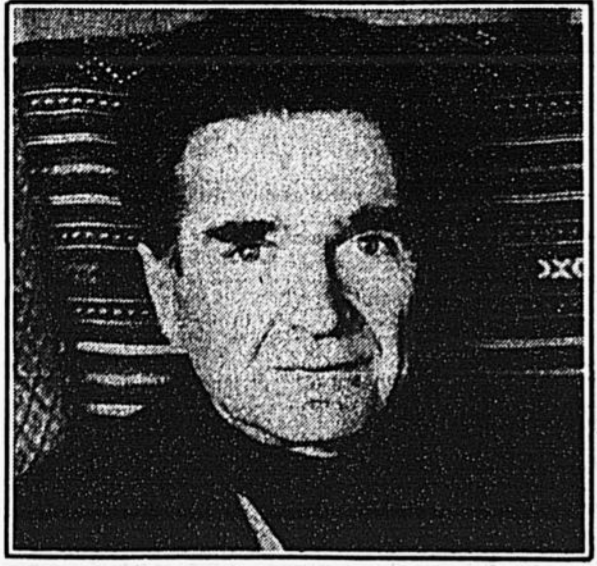


TORNA SULLA SCENA POLITICA AMERICANA L'UOMO «BOOM» DELLE PRESIDENZIALI DEL 1984

CIORAN, LA VITA COME IMPREVISTO



Il filosofo romeno E. M. Cioran, che dal 1937 vive a Parigi

Nel libro che raccoglie i suoi ultimi saggi Exercices d'admiration, Gallimard, E. M. Cioran rievoca sorridendo il fanatismo della propria giovinezza. «Mi piaceva trarre le ultime conseguenze da una idea, spingere il rigore fino alla aberrazione, conferire al furore la dignità di un sistema».

Il giovane Cioran era un romantico: amava Shakespeare, i grandi orrori e disastri della storia, Macbeth e Kirilov, Rascolnikov e Stavrogin, il sangue versato, l'idea del suicidio, le grandi ondate di lirismo senza limite e senza materia: amava soprattutto essere o sembrare il Demonio, questo estremo sogno romantico; e se non poteva eguagliarlo con la potenza, cercava di valerlo con l'insolenza, l'agorè, l'arbitrarietà e il capriccio. Ora Cioran dice di essere invecchiato, sebbene nessuno possa eguagliarlo per il rapido brillare delle trovate. Invece del lirismo romantico, predilige la fredda concisione dei grandi epigrammisti francesi. Invece che la disperazione, coltiva una specie di «fatalismo sorridente». Adotta la sfumatura, le tinte delicate del pittore cinese sul bordo della tazza da tè. Non è più il Diavolo, ma lo spirito Ermete, lo spirito che congiunge l'aria e la terra, che vola instancabilmente tra il cielo e gli abissi, e gioca con lo splendore effimero delle idee.

Le passioni vecchie e nuove di Cioran non hanno mai intaccato la luce pura, tagliente e disinteressata della sua intelligenza, da nulla offuscata, da nulla macchiata o adombrata. Nel corso di cinquant'anni, non ha mai condiviso gli idola del suo tempo: per eleganza o insensibilità naturale, non ha mai accolto le idées reçues; e ha sempre saputo che qualsiasi movimento del pensiero e della letteratura deve sorprendere con il piacere dell'imprevisto. Ora sostiene che la lucidità assoluta è incompatibile con l'esistenza: lui è lucidissimo, — eppure ha conservato la vitalità, la freschezza, il dono quotidiano del soffio. Quale spontaneità, quale gioia, quale movimento, quale scintillio di sorprese riservano a ogni lettura questi Exercices di ammirazione, parlino di De Maistre o di Valéry, di Michaux o di Beckett. Egli pensa: o, per meglio dire, il pensiero lo sorprende tra i suoi umori e le sue apatie; e mentre le idee raggiungono la pagina, generano intorno a sé quel non so che di impalpabile, di aereo, quell'aspetto di «ricamo» o di meravigliosa inutilità, che i figli di Ermete hanno sempre conservato nei loro giochi più seri.

Tutti i suoi libri nascono da una serie successiva di rifiuti. Come Valéry, lui che è fatto di letteratura, non ama la letteratura: la trova arida e limitata. Rifiuta di lasciarsi chiudere in qualsiasi scuola di pensiero, e prova una specie di disprezzo per le proprie idee, che considera frantumi degradati di una luce scomparsa. Adora i poeti — i grandi poeti di cui non osa parlare. Ancora più che dai poeti, è attratto dai mistici: san Giovanni della Croce o Angela da Foligno o Hallaj: ama la loro volontà di assillare l'inconcepibile, di forzarlo, di farlo scoppiare, di andare oltre, senza fermarsi mai, senza indietreggiare davanti a nessun pericolo, tanto meno la propria morte. Ama quei gridi, quella poesia oscura per troppo splendore. Ma perché allora non scrive la sua Notte oscura? Il suo Divano? Cioran fa una singolare considerazione. Oggi il misticismo non ci è più permesso perdersi nel supremo. Chi ce lo impedisce? Forse la ragione è un'altra. Se giungesse così in alto da smarrirsi nei cieli, se scendesse così profondamente nella propria tenebra da sco-

prire la luce indivisibile del senza-tempo, Cioran sentirebbe di risvegliare in sé stesso lo spirito mai morto del vecchio Demonio, che scherisce ogni altezza; e i bagliori di luce si mescolerebbero ai sarcasmi di Swift.

Non so se Dio sia il nascosto ispiratore dei grandi romanzi: Guerra e Pace e la Recherche, che raccolgono in sé il flusso e il palpito del tempo. Ma certo Cioran, per noia, tensione mistica o nichilismo, detesta il tempo: la fluidità narrativa che trascina via con sé i fatti e le idee; e vede nella continuità la sorgente dei peggiori errori. Il suo pensiero agisce per tensioni, violenze, irradiazioni, scariche elettriche. Per lui, la verità è sempre un processo, di polverizzazione: di distinzione così acuminata e effettata da distruggere anche se stessa insieme all'oggetto del pensiero. Dunque il vecchio Demonio — il dissolvitore e distruttore — agisce ancora dentro lo spirito di Cioran? Il vecchio saggio sorridente vuole scherzare? Oppure lo spirito Ermete dissolve solo per far brillare sopra tutti i frammenti — amati uno per uno, con passione delicata e esclusiva — lo splendore effimero dell'apparenza?

Pietro Citati

La lunga rincorsa del senatore Hart

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE NEW YORK — Gary Hart ha comprato una casa nelle Montagne Rocciose. Ci si arriva da Denver per un sentiero sterrato, in mezzo a picchi di tremila metri, boschi di pini, precipizi. Al centro della proprietà c'è una grossa capanna di legno e pietra, costruita nell'Ottocento, un'antica stazione di posta. Un giorno, Hart vi invitò un gruppo di giornalisti. C'era un fuoco scoppiettante nel caminetto, fuori nevicava, si sentiva il sibilo del vento nel canyon.

Hart era seduto su una poltrona, il cane Smokey gli stava ai piedi sbadigliando, e mentre sua moglie Lee preparava cucumme di caffè bollente in cucina lui annunciò con voce tranquilla di aver preso una decisione: alla scadenza del suo secondo mandato, in novembre, non si ripresenterà per farsi confermare al Senato, dove negli ultimi dodici anni ha rappresentato il Colorado. Ci fu un attimo di silenzio, ma non per la sorpresa. Arrampicandosi verso quel posto solitario i cronisti sapevano bene che il senatore — dopo il fantastico exploit del 1984, quando per proprio non sofferio a Walter Mondale la nomination del partito democratico per le elezioni presidenziali — ha gli occhi fissi su un indirizzo più prestigioso, il 1600 di Pennsylvania Avenue a Washington. Chiesero ad Hart: «Questo significa che vuole concentrare tutte le forze nella scalata alla Casa Bianca?». E lui rispose: «Pongo ufficialmente la mia candidatura? No. Sono ancora interessato a diventare presidente? Ebbene, non posso negarlo».

L'88 è lontano, ma quel giorno, il primo sabato di gennaio, cominciò in pratica la campagna per la successione di Reagan. Per la prima volta in vent'anni il presidente uscente non sarà in lizza (Reagan non può candidarsi per un terzo mandato), e ciò lascia il campo aperto sia ai repubblicani, orfani del loro leader carismatico, sia ai democratici, ansiosi di riscattare dopo le due ultime disastrose sconfitte. Ted Kennedy si è fatto su-

bito da parte. E così Gary Hart, battendo tutti sul tempo, si è messo nella posizione del «front runner», del corridoio di testa. Una scelta pericolosa, perché la corsa è lunga e piena di trabocchetti, e alle spalle di Hart incalza, finora, una mezza dozzina di aspiranti, pronti ad approfittare di ogni suo passo falso, senza parlare di un possibile «outsider», come era del resto lui nell'84. Quando lanciò la sfida a Mondale, Gary Hart sembrava una delle tante meteore destinate a passare nel firmamento elettorale. Ma vinse nel New Hampshire, poi in altri Stati. Ai suoi comizi la gente correva, era come se l'America fosse caduta in preda a un colpo di fulmine. Cominciarono a paragonarlo a John Kennedy. Era giovane (47 anni), bello come un dio del cinema, coi capelli che si scompigliavano nella foga dei comizi, ed echeggiava i messaggi «kennediani» della Nuova Frontiera parlando di Nuove Idee per assecondare la necessità di mutamenti del Paese. Sulla scena politica americana non si era mai visto un fenomeno simile. L'ascesa di Hart dall'oscurità era stata in effetti così repentina che molti non sapevano nemmeno bene chi fosse, un mistero che lo stesso senatore, riservato, riluttante a parlare di sé, non ha gran che contribuito a chiarire. Nella sua biografia ci sono pochi punti fermi. E' nato in una piccola città del Kansas, nel cuore dell'America rurale e severa. Suo padre era un modesto commesso viaggiatore, sua madre la figlia di un ferroviere. Erano entrambi devoti membri della Chiesa del Nazareno, una setta revivalista che proibisce di bere, fumare, ballare e andare al cinema. Dopo questa infanzia di rigore morale, Gary si laureò in legge a Yale, lavorò per qualche anno al Dipartimento della Giustizia a Washington, poi nel 1967 si trasferì a Denver, socio di un importante studio legale. Tre anni più tardi diventò manager della campagna elettorale di un semi-sconosciuto senatore

Il candidato venuto dal nulla, che per poco non soffiolà «nomination» democratica a Mondale, ha già annunciato che intende riprovarci nell'88 Punta alla Casa Bianca del dopo Reagan e si dichiara portavoce di un «nuovo patriottismo» Per molti resta tuttora un personaggio enigmatico Intanto ha avuto successo con un libro giallo



Gary Hart in aereo durante la campagna elettorale del 1984

che scriveva poesie, predicava contro la guerra del Vietnam e si era messo in testa di diventare presidente degli Stati Uniti. «Una follia», dissero gli amici di Hart. Ma col suo aiuto il senatore, George McGovern, vinse la nomination del partito scioccando pezzi grossi come Humphrey e Muskie, e nel novembre 1972 contese la Casa Bianca a Nixon. Ne uscì con la ossa rotte. Per Gary Hart, la campagna fu invece il trampolino di lancio della carriera politica. Fu eletto al Senato presentandosi come il portavoce di una «nuova generazione». Per dieci anni si sentì poco parlare di lui: Denver non è New York o Los Angeles. Poi, l'improvvisa esplosione, il «miracolo» dell'84. Di fronte al boom, i suoi avversari, e la stampa impetosa, cominciarono a scartare nel passato. Scoprono che il senatore si toglieva un anno (un errore, spiegò), che si era cambiato il nome (quello di famiglia era originariamente Eberhartence, suonava male), che due volte era stato sul punto di divorziare dalla moglie e nei procedimenti di separazione era sta-

spendere a questo interrogativo. Nell'84 egli aveva intuito per primo che era venuto il momento di un cambio generazionale per il partito democratico, e colpì l'immaginazione del Paese perché era un volto nuovo. Ora questo non basta più. Deve dimostrare se dietro la personalità c'è un «messaggio». Ebbene, viaggiando da un capo all'altro degli Stati Uniti il senatore cerca di diffondere il verbo della sua filosofia, che egli chiama «nuovo patriottismo».

Il patriottismo non è solo blu, rosso e bianco (i colori della bandiera e della retorica reaganiana). Comporta anche delle dure scelte e dei sacrifici. Cosa propone Hart? Un compromesso tra individualismo e dovere civico. Tagli nelle spese federali (i democratici vengono accusati di volere uno Stato assistenziale e di avere le tasse per le grandi corporation e i ricchi. Priorità alla difesa, ma anche riforma dell'apparato militare, con l'obbligo di un periodo di «servizio nazionale» per i giovani, perché entro pochi anni le forze armate non saranno più in grado di assolvere i loro compiti sulla base attuale del volontariato.

Nello stesso tempo, Hart si sforza di cambiare l'immagine del suo partito (che, secondo i repubblicani, riflette la somma dei guai nazionali, i poveri, i negri, i sindacati, i ghetti urbani) senza tuttavia tradirne certi ideali. Parlando al Talladega College dell'Alabama, la prima università negra, ha detto: «L'idea che i democratici dovrebbero prendere le distanze dai negri per attirare il sostegno fra i bianchi è politicamente inaccettabile e moralmente scandalosa: meglio perdere un po' di voti per i nostri principi, che i nostri principi per un po' di voti».

Ce la farà? E' troppo presto per dirlo. Di qui all'88 molte cose potranno cambiare, e la concorrenza è agguerrita. Con l'eccezione del Governatore dello Stato di New York Mario Cuomo, che ha 54 anni, e di Lee Iacocca, che ne ha 60 (se davvero deciderà di entrare nella gara

per la Casa Bianca), tutti gli altri possibili candidati democratici sono politici delle ultime generazioni, poco più che quarantenni, con «idee nuove» e decisi a rilanciare il partito aggiornando la sua strategia e i suoi obiettivi. Sugh avversari Hart ha un vantaggio: grazie alla campagna dell'84 ha messo insieme una struttura politica e una rete di sostenitori, ed è il più conosciuto su base nazionale. Ma ha anche un handicap: nonostante il clamore da lui suscitato e l'attenzione dei mass media, è rimasto un isolato, un uomo che molti non riescono a decifrare. Nella sua casa sulle Montagne Rocciose il senatore dice: «Ho sempre guardato alla politica come a una parentesi nella mia vita». Ogni tanto parla di ritirarsi lassù, o di andarsene in Irlanda, a scrivere libri. Assieme a un altro senatore, il repubblicano William Cohen, ne ha già pubblicato uno di successo, «The double man» (Il doppio uomo). E' un thriller, protagonista un giovane senatore (ha l'età di Hart, è laureato come lui a Yale, ed ha esperienze sentimentali difficili ma — assicura l'autore — è un thriller di un personaggio di fantasia), che tenta di smascherare un complotto terroristico, e si trova coinvolto in una storia di spie, di droga, di servizi segreti, e, naturalmente, di belle donne. Come membri della Commissione Difesa e di quella di Intelligence del Senato, Hart e Cohen hanno potuto certo dare tocchi veristici al loro racconto. I critici, che ne hanno parlato benissimo, non ritengono però «The double man» una specie di libro bianco in chiave romanizzata. E' una acuta analisi dell'animo umano, ha scritto uno di essi. Insomma, mostra l'altro volto, inospettabile, del timido Hart, la sua capacità di capire le motivazioni della gente. Resta da vedere se questa virtù gli basterà per mettere a fuoco l'umore degli elettori e conquistare ancora una volta l'immaginazione e il voto. Giuseppe Josca

DUE LIBRI DI LETTERE AL PCI NON RIESCONO A CHIARIRE L'IMPASSE IN CUI SI DIBATTE IL PARTITO

La rivoluzione? Un grande sogno e una pratica d'ufficio

Al Pci stanno arrivando sacchetti di posta con gli auguri per il congresso. C'è chi scrive per chiedergli di cambiare l'Italia e chi scrive per chiederlo di cambiare se stesso; c'è chi lo vuole diverso e chi lo vuole eguale agli altri partiti. Non manca chi manda cartoline, come si fa con la nonna o con Babbo Natale, nelle trepidità attese di un regalo. Si sente il bisogno di scrivergli da «fuori», credo, perché ci si accorge che «dentro» si discute poco, o forse soltanto male.

Le caselle postali per il recapito di tutta questa corrispondenza sono naturalmente i giornali e le case editrici. Einaudi ha appena pubblicato nel Nuovo Politecnico dodici «Lettere da vicino» (135 pagine, 7.500 lire), scritte da L. Balbo, P. Carniti, F. Cavazzuti, V. Foa, N. Ginzburg, A. Giolitti, A. Lettieri, M. Mila, F. Moragnani, N. Salvalò, S. Veca e F. Vianello. Sebbene diversissime per timbro, intonazione e registro, queste dodici voci compongono stranamente un coro assai meno dissonante di quanto ci si aspetterebbe.

Bompiani, invece, si accontenta di una sola, ma lunghissima, epistola romanzata di Enrico Menduni, coordinatore della politica culturale di Botteghe Oscure. E' una lettera affettuosa di quello appunto per la nonna, e s'intitola «Caro Pci» (178 pagine, 18.000 lire). I messaggi trasmessi da Einaudi si sforzano di parlare alla ragione dei comunisti. Da sinistra e da destra chiedono al Pci di volere, per l'amor del cielo, qualcosa di preciso, un programma politico che si sappia cos'è e che si possa accettare o respingere. Partono Massimo Mila e Natalia Ginzburg, che mi pare abbiano sbagliato indirizzo, rivolgendosi con molto garbo a un destinatario trasferito o inesistente, gli altri chiedono al Pci di uscire dal redditizio spleen dell'indistensione, dalla comoda sindrome sentimentale di chi non sa cosa vuole ma non vuole rassegnarsi a volere quel che può.

Le più limpide fra queste lettere mi sono sembrate quelle di Foa e di Veca. Foa, che guarda a sinistra, non vede più niente, né progetti né schieramenti, e chiede di rifare tutto daccapo. Veca, che guarda a destra, vede parole che non corrispondono ai concetti e concetti che annaspiano in cerca di parole. Tutti e due scoprono, sotto l'elegante mantello di Amleto, le goffe incertezze dell'asino di Buridano. Veca però è più preciso. Cerca di mettere ordine nel confuso ma-

gazzino linguistico dei documenti e conclude che, stando ai concetti, il Pci vuol «migliorare» quel che c'è, e siccome quel che c'è è il capitalismo, vuol migliorare il capitalismo. Il guaio è che non vuol mettere ordine nelle parole perché non vuole sapere le cose che sa. Anzi, aggiunge lo, sta inventando un sacco di stronzerie per dimenticarle. Infatti ha cominciato a seppellire le sue conoscenze sotto una nuova colata di espressioni confuse, opache come possono essere i lapsus dei grandi e le bugie dei bambini.

Attingendo al linguaggio estetico di «Harmony», da qualche tempo i comunisti si sono messi a parlare di «sogno», di un «grande sogno» da salvare, proponendo dolci e appassionante dormite là dove un tempo chiedevano insomnia e vigilanza della ragione. (Ma i sogni di questo genere, quando si fanno sul serio, sembrano veri e sono pericolosi proprio per questo; mentre sognare per finta è un'abitudine ridicola da collegiali). Oppure pescano a casaccio nel linguaggio delle tecniche più svariate inventando ad esempio «fuoriuscita dal capitalismo», per non dover dire «rivoluzione». (Ma «fuoriuscita» cioè esce incidentalmente dal suo contenitore, ciò che fugge o viene perduto. Il modello linguistico di questa invenzione è «fuoriuscita di materia cerebrale», che si usa in clinica per i casi gravi di trauma cranico).

La lettera di Menduni è invece dedicata alla interiorità del Pci. Non propone niente, descrive, racconta, esprime quella cosa ignota, e forse inesistente, che è la psicologia di un moderno funzionario comunista. Stando al risvolto di copertina, «è una narrazione che non trova riscontri nell'ordine panorama letterario italiano». Il risvolto non esagera. La prosa di Menduni non ha ri-

scontri né in Italia né nel mondo. Il romanzo illustra, forse senza saperlo, un simulazione di carattere, ed è quindi un documento prezioso. I dieci dirigenti del Pci come Pajetta, Amendola, Terracini (a modo suo anche Berlinguer) hanno avuto e hanno carattere, psicologia, magari non una ma due o tre psicologie, nel senso che ne hanno avute e ne hanno da vendere. Possono aver sbagliato e continuare a sbagliare, come abbiamo sbagliato tutti, ma rimangono persone di statura morale e intellettuale indiscutibile, proprio per l'intreccio tra l'intelligenza e il carattere. Non sono, e non sono stati, blandi approssimazioni di sé stessi.

Questo tipo di dirigente comunista si sta estinguendo. Le generazioni che incalzano sono astronomicamente diverse, tanto che ci si potrebbe chiedere da dove vengano. Sono leve che hanno scelto il funzionario come avrebbero potuto scegliere Armani, la Rai o il ministero delle Poste, in anni di calma, di benessere, di ambizioni medie e di problemi medi. E' normale ed è giusto (oltre che un bene per tutti) che questi funzionari siano adeguati al loro tempo. Ma non è normale quel che salta agli occhi nel romanzo di Menduni: che abbiano scelto questa professione politica, ormai eguale alle altre, del tutto qualsiasi, con pretese anormali, vale a dire come un «prêt-à-porter» della grandezza d'animo.

Nel Pci italiano è passata inavvertitamente una silenziosa sostituzione di interiorità: dentro lo stesso vestito è furtivamente scivolato un manichino. L'aura etica, quell'aureola di ascesi, di dedizione, talvolta anche terribile, che circondava la figura del «rivoluzionario di professione», si è staccata dal personaggio originario e oggi incornicia i tic di un folia di

capidivisione, impiegati di concetto e ispettori generali. Non c'è nulla di male in questo. Anzi, c'è molto di bene, perché chi aspira contemporaneamente alle medaglie al valore e alla tranquillità personale, almeno non minaccia niente e nessuno. Infatti, aggiungendo alle trepidazioni per l'avanzamento di carriera il sentimento etico di una missione, i nuovi funzionari comunisti minacciano tutt'al più il buon senso e il buon gusto. Le loro pratiche trattano «rivoluzione», o, come si dice adesso, «cambiamento», insomma «grandi sogni», e questo modifica tutto.

Leggendo Menduni, che è molto preciso nel descrivere i suoi sentimenti e nei combinarsi con i suoi calcoli, si ha l'impressione che oggi il «rivoluzionario di professione» sia diventato un ibrido tra un aviatore di Liala e un computer per carriere, una originale combinazione tra un personaggio di «Dallas» ed Enrico Toti. Senonché il crampo permanente di chi deve badare ai sorrisi dei superiori e nello stesso tempo provare grandi emozioni storiche può essere patetico, ma non è etico. Anzi il rivestimento etico crea psicologie incredibili: pompe interiori ed esteriori, sogni, naturalmente «grandi», una notte e una noia, e spesso in pieno giorno, durante l'ora dei compiti come nei collegi, sentimenti spropositati applicati sui propri come francobolli da collezione, insomma un Grand Guignol dell'anima recitato nell'Archivio di Stato. Questa gente ha gettato la propria coscienza una volta per tutte al di là delle miserie del presente, oltre la barricata del futuro: ma è rimasta al di qua con il corpo e con l'anima a inseguire segreteria e comitati direttivi. Adesso non ce la fa più a rapisorgere la coscienza, che ha buttato troppo lontano, e quindi le riesce difficile adattare le proprie idee alla realtà; anche perché non sono più idee, ma sostanze indefinibili, fantasticherie a buon mercato raccontate nella stalla accogliente del conformismo medio. Con un'onestà che, se fosse premeditata, sarebbe davvero coraggiosa, Menduni alza il velo su queste personalità monumentali e fa vedere che sono di gesso. E' una rivelazione che ci aiuta a capire lo strano ristagno di macerie razionali e di polveri ideali nella nostra società politica, dove a destra c'è chi continua a non voler risolvere i problemi e a sinistra chi si ostina a non volerli capire. Paolo Franchi

«MICROMEGA», LUOGO INTELLETTUALE DI INCONTRO PER CERCARE IL RIFORMISMO POSSIBILE

Una rivista nata sul tavolo di Voltaire

Chissà se le «ragioni della sinistra», orgogliosamente rivendicate nel sottotitolo della nuova rivista di Giorgio Ruffolo, riusciranno a prendere corpo con la lucidità e l'ironia del «Micro-mega», dal quale questo elegante trimestrale ha desunto il nome. Già ora comunque «MicroMega» non si segnala soltanto per la ricchezza grafica, e per un taglio generale volutamente tradizionale. E nemmeno solo perché offre al lettore attento delle cose della sinistra la possibilità di cogliere Alfredo Reichlin mentre duella di fioretto, anziché di sciabole, con Claudio Martelli; o Norberto Bobbio mentre discute di istituzioni con Pietro Ingrao, nella forma antica e nobile dello scambio di missive.

L'aspetto curioso e «intrigante» di «MicroMega», infatti, è già forse nella composizione dello staff dirigente della rivista, nonché del nutrito gruppo di «consiglieri di redazione» della medesima. Un direttore, Ruffolo, che non ha mai dimesso l'ambizione di coniugare quel «moderno» e di «comunistare» una come tentativo di immaginare i domani piuttosto che come adeguamento alle ragioni dell'oggi. Un più giovane condirettore, Paolo Flores d'Arcaia, che ha percorso le vie della milizia comunista prima, del Sessantotto poi, del socialismo craxiano infine, per approdare a posizioni democratico-radicali. Un caporedattore più giovane ancora, Lucio Scarcio, che ha abbandonato la prosa del giornalismo quotidiano per tentare un'avventura delle idee. E poi, tra i consiglieri di redazione, e i collaboratori, intellettuali di storia diversa, ma tutti collocati in posizioni di qualche modo di frontiera forti di competenze specifiche oltre che di quelle generiche del «politico-politico»: da Michele Salvati a magistrati come Cotro e Falombarini, da Antonio Giolitti a sindacalisti «atipici» come Pietro Marcena-



Una caricatura di Voltaire

ro, da Bobbio a Luigi Pintor, da Sabino Cascese a Gianni Vattimo. Non essendo l'intento di «MicroMega» accademico, ma tutto al contrario fortemente politico, gioverà ricordare il luogo intellettuale di questo strano incontro. Che vuol essere quello di un «riformismo possibile» come terreno di ricerca di una sinistra finalmente moderna. Ora, è noto che l'idea stessa di riformismo non è stata sin qui particolarmente avvantaggiata dalla crisi dell'idea di rivoluzione. Non fosse altro perché il riformismo pone un problema tutto particolare di coerenza politica e intellettuale. Si può ben essere infatti (lo dimostra la durata storica del comunismo in Occidente) rivoluzionario senza rivoluzione. Ma riformisti senza riforme, no. Chi ha intrapreso «MicroMega» sembra scommettere, oltre che sui quietarsi del vento di destra e sulla voglia della sinistra di tornare a discutere «nel merito», sulla possibilità che il riformismo evasione passiva intellettuale e, perché no, civile. L'obiezione di senso comune è che le riforme, a differenza delle rivoluzioni, appaiono in quanto sono fatte, molto più che per come vengono discusse. E tuttavia l'augurio è che se ne possa anche ragionare, dentro e soprattutto fuori dei circuiti di partito. «Non affermo niente; ma mi contento di credere che ci sono più cose possibili di quanto si pensi» è in fondo il motto del «MicroMega» di Voltaire. Paolo Franchi

AR T
Il primo numero è in tutte le edicole
Direttore Scientifico: MAURIZIO CALVESI
LA PRIMA RIVISTA CHE FA DELL'ARTE UN PIACERE PER MOLTI
nel N. 1:
Anteprima Mantegna
Anagni: il Museo del Duomo
La Gare d'Orsay, il nuovo museo degli Impressionisti
Astrattismo, realismo informale & C.
il dossier:
Caravaggio
GIUNTI
RACCONTI FRA MISTERO E LUCE CABALA E PIETA
Gesualdo Bufalino L'uomo invasore
BOMPIANI
GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS
Saverio Vertone